

APRILE 2023

TRINACRIA

Il giornale del Laboratorio Studentesco Autonomo

**“NI TRAVAIL, NI RETRAITE, MAIS LA VIE TOUTE ENTIERE”:
la Francia si accende contro la riforma delle pensioni
di Macron**



Da tre mesi a questa parte la Francia è attraversata da un dirompente movimento di protesta. Milioni di persone in tutto il paese, tra studenti, gruppi autonomi, organizzazioni sindacali, ambientalisti, si sono schierati contro la riforma del sistema pensionistico portata avanti dal governo di Macron. Ma la contrapposizione sempre più radicale tra la classe dirigente e le

orde di cittadini che ogni giorno si riversano nelle piazze va al di là dell'opposizione alla riforma delle pensioni. È lo scontro frontale tra il governo, in costante perdita di consenso e credibilità, e le rivendicazioni del popolo francese, che mirano a mettere in discussione le fondamenta di un sistema economico ormai in crisi strutturale. Prevederne gli esiti è complesso;

ma per tracciare un quadro e riuscire a orientarsi può certamente essere utile ripercorrere le cause che hanno innescato un processo di lotta di tale portata. Per farlo, è necessario innanzitutto comprendere il peso specifico della riforma delle pensioni e i suoi effetti nel mercato del lavoro e nell'intero mondo produttivo francese.

**«IERI OSAVAMO LOTTARE, OGGI OSIAMO VINCERE»:
TRA CALCIO E IDENTITÀ
IN IRLANDA
DEL NORD**

Ci sono campi da calcio, club, derby e tifoserie la cui importanza travalica il mondo calcistico e acquista un peso politico e sociale. In Irlanda del Nord lo scontro non rimane circoscritto in quel rettangolo verde e non dura solo 90 minuti...

**NON ESISTE NESSUNA
“QUESTIONE SETTENTRIONALE”
NO ALL'AUTONOMIA
DIFFERENZIATA!**

Giovedì 2 febbraio, il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge recante «Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle regioni a statuto ordinario ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione» che prevede la possibilità di assegnare alle Regioni competenza legislativa esclusiva o quasi, su materie che la Costituzione elenca, invece, come di esclusiva competenza statale tra cui l'istruzione, la sanità, la tutela dell'ambiente e il

**LA SICILIA MIGRANTE:
PRIMO INCONTRO DEL CICLO
DI SEMINARI “LA SICILIA FUORI
DI SÉ” CON GRAZIA MESSINA**

Parliamo di un fenomeno la cui complessità attraversa tutti gli aspetti della vita umana, e si articola attraverso una rete di interconnessioni multisettoriali: un intreccio che va dal settore socio-antropologico al settore economico, da quello politico a quello giuridico, e ancora, all'aspetto etico e morale. C'è quindi da tener conto che nell'emigrazione vengono trascinati e coinvolti i valori di riferimento della propria comunità d'origine: è un bagaglio culturale...

MENOMALE CHE IL PONTE C'È!

«Il ponte sullo stretto è legge». Si sono aperte così numerose testate giornalistiche la mattina del primo aprile, quando il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha emanato il decreto, apponendo la propria firma a un documento che chiarisce le finalità e la rilevanza di tale opera, non soltanto per l'Italia ma per tutta la comunità europea. Il documento, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana, riporta tali parole «Considerata, altresì, la straordinaria necessità ed urgenza di emanare disposizioni...

Continua all'interno

**I MOVIMENTI STUDENTESCHI
IN SICILIA**

#4 - L'ONDA ANOMALA

Il più grande movimento studentesco che ha attraversato i primi anni di questo millennio e che vogliamo ricordare in questo numero è l'Onda Anomala. Un movimento che si è posto contro la svendita e il de-finanziamento programmatico dell'istruzione pubblica, sia da parte dei licei che delle università, e che ha avuto la forza di imporsi al grido di “noi la crisi non la paghiamo”, dando con forza una risposta alla crisi...

Continua all'interno

Continua all'interno

Continua all'interno

Continua all'interno

“NI TRAVAIL, NI RETRAITE, MAIS LA VIE TOUTE ENTIERE”: LA FRANCIA SI ACCENDE CONTRO LA RIFORMA DELLE PENSIONI DI MACRON

Da tre mesi a questa parte la Francia è attraversata da un dirompente movimento di protesta. Milioni di persone in tutto il paese, tra studenti, gruppi autonomi, organizzazioni sindacali, ambientalisti, si sono schierati contro la riforma del sistema pensionistico portata avanti dal governo di Macron. Ma la contrapposizione sempre più radicale tra la classe dirigente e le orde di cittadini che ogni giorno si riversano nelle piazze va al di là dell'opposizione alla riforma delle pensioni. È lo scontro frontale tra il governo, in costante perdita di consenso e credibilità, e le rivendicazioni del popolo francese, che mirano a mettere in discussione le fondamenta di un sistema economico ormai in crisi strutturale.

Prevederne gli esiti è complesso; ma per tracciare un quadro e riuscire a orientarsi può certamente essere utile ripercorrere le cause che hanno innescato un processo di lotta di tale portata. Per farlo, è necessario innanzitutto comprendere il peso specifico della riforma delle pensioni e i suoi effetti nel mercato del lavoro e nell'intero mondo produttivo francese.

L'importanza attribuita dal governo alla riforma – peraltro, già tentata senza successo nel 2019 – può essere compresa solo se analizzata all'interno della crisi che ha colpito l'economia francese negli ultimi anni. Va premesso che, dagli anni 90 ad oggi, la crescita produttiva ed economica è stata perseguita dallo Stato francese secondo il modello del “labour intensive”, privilegiando il fattore-lavoro rispetto all'investimento di capitale per la produzione di beni e servizi. A partire dalla crisi del 2008, per non intaccare i profitti delle grandi aziende e alleggerire i costi di produzione della piccola e media impresa, la classe dirigente francese è dovuta intervenire sul fattore-lavoro abbassando i salari, imponendo un incremento dei carichi di lavoro o tagliando sul personale. In sostanza, le conseguenze della crisi economica in Francia sono state pagate da milioni di lavoratori, che in pochi anni hanno visto peggiorare le proprie condizioni lavorative e salariali.

Non è stato possibile ripetere lo stesso modus operandi negli ultimi mesi, poiché l'eccezionale aumento dell'inflazione e del prezzo dell'energia che ha investito l'Europa a partire dal 2021, ha portato a un incremento così elevato dei costi di produzione per piccole e medie

imprese da non poter essere scaricato unicamente sulle spalle dei lavoratori senza correre enormi rischi per la tenuta sociale del paese. A questo si aggiunge un altro fattore di grande rilevanza: la Francia ad oggi è uno degli Stati UE con la spesa percentuale più elevata in rapporto al Pil per politiche di protezione sociale (24,8% nel 2021)¹. Un sistema di welfare così consistente può essere tenuto in piedi solo se alimentato da una corposa estrazione di capitale dai salari e/o dai profitti. Al governo francese, che non ha la volontà politica di intaccare i profitti delle grandi aziende e che non può permettersi di attaccare direttamente le condizioni salariali di milioni di lavoratori, è risultato quindi necessario tentare di battere altre strade per scaricare verso il basso i costi della crisi. Ed è qui che entra in gioco la riforma delle pensioni, che è stata definita dal presidente Macron necessaria e inevitabile per salvare l'economia francese.

Essa prevede un graduale innalzamento dell'età pensionabile da 62 a 64 anni entro il 2030, ma con una forte penalizzazione economica: infatti, solo chi arriverà ad almeno 65 anni di età e a 40 anni di contributi avrà diritto alla piena contribuzione. Inoltre, la riforma punta a “premiare”, tramite degli stanziamenti finanziari, coloro che decideranno di restare nel mercato del lavoro oltre i 65 anni. Al di là delle strumentalizzazioni, il risparmio per le casse dello Stato ammonterebbe a circa 15 miliardi di euro da qui al 2030 (circa lo 0,6% del PIL), una cifra di certo non in grado di invertire le sorti di una crisi ben più profonda e strutturale.

Allora perché il governo francese si ostina forsennatamente a portare avanti un progetto di riforma che ha generato una opposizione che sta mettendo a ferro e fuoco il paese? L'obiettivo è probabilmente ben più subdolo. La riforma avrà infatti come ulteriore effetto l'ampliamento della fascia di popolazione attiva, con due conseguenze sul mercato del lavoro. La prima consiste nell'aver una quantità maggiore di lavoratori da cui poter estrarre una quota sempre crescente di contributi, così da continuare a sostenere il costoso sistema di protezione sociale senza dover intaccare i profitti delle grandi aziende. La seconda consiste invece nell'incrementare l'offerta di lavoro, diminuendo il potere contrattuale dei lavoratori, favorendo indirettamente gli interessi della piccola e media impresa - vessata dall'inflazione e



dall'aumento del costo dell'energia – che si troverebbe nelle condizioni di poter giocare al ribasso con i salari, ammortizzando parte dell'innalzamento dei costi di produzione. La riforma del sistema pensionistico danneggerebbe anche i giovani, che farebbero molta più fatica a inserirsi nel mondo del lavoro a causa della diminuzione del turnover, subendo così un crescente processo di precarizzazione.

È proprio per questo che il terreno dello scontro ha investito l'intero mondo del lavoro e si è presto radicalizzato. Un movimento di queste proporzioni, attivo in tutto il paese con azioni mirate e diversificate – come il blocco delle raffinerie, il sabotaggio delle stazioni ferroviarie, l'interruzione di corrente in luoghi pubblici – non nasce dal nulla e in maniera assolutamente spontanea, ma poggia su delle solide basi organizzative con prospettive di lungo corso. Trova le proprie forme espressive nelle pratiche di lotta che si sono perfezionate negli ultimi anni di scontro sociale in Francia, come dimostrato dall'opposizione alla “loi travail” nel 2017 e dalla forza dimostrata dal movimento dei gilet gialli tra il 2018 e il 2019. Proprio i gilet gialli il 7 gennaio scorso, anticipando di pochi giorni la proclamazione del primo sciopero generale – avvenuto il 19 gennaio successivo – sono ritornati a migliaia per le strade di Parigi contro l'aumento del costo della vita e la riforma delle pensioni.

La lotta in Francia parte dall'opposizione alla riforma delle pensioni per attaccare l'intero sistema capitalista francese: non si combatte solo contro l'estensione dell'età pensionabile, si mira a distruggere le fondamenta di una società nella quale il lavoro è basato sullo sfruttamento. «Né per il lavoro, né per la pensione, ma per la vita tutta intera».

In Francia si combatte contro la farsa della democrazia liberale, che millanta di proteggere la libertà di espressione, ma che reprime l'espressione del dissenso. Le proteste mirano a spogliare il presidente Macron dello scettro e della corona non per rimpiazzarlo con un altro fantoccio al servizio delle banche e delle multinazionali – come attestato dallo slogan «Ni Le Pen ni Macron», utilizzato dagli studenti che lo scorso aprile occuparono l'università Sorbona di Parigi – ma per costruire una società nuova dalle ceneri di un sistema economico-politico a un passo dal tracollo.

Osservando i rapidi sconvolgimenti che stanno avvenendo in Francia, dove nelle piazze si stanno registrando numeri che non si vedevano da decenni, dove le masse non arretrano di fronte alla brutale repressione delle forze dell'ordine, ma rispondono rincarando la dose, non si può non pensare che la Storia stia continuando a muoversi.

Il cielo di Parigi, illuminato nella notte dal fuoco che divampa dalle barricate, riporta alla memoria immagini appartenenti ad un'epoca apparentemente lontana, che la propaganda dominante ci ha raccontato come estinta. E ci invitano a unirci alla battaglia, per far sì che l'incendio che oggi travolge le piazze di tutta la Francia sconvolga anche la nostra isola.

Note:
1)dati Eurostat



NON ESISTE NESSUNA “QUESTIONE SETTENTRIONALE” NO ALL’AUTONOMIA DIFFERENZIATA!

Giovedì 2 febbraio, il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge recante «Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle regioni a statuto ordinario ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione» che prevede la possibilità di assegnare alle Regioni competenza legislativa esclusiva o quasi, su materie che la Costituzione elenca, invece, come di esclusiva competenza statale tra cui l'istruzione, la sanità, la tutela dell'ambiente e il commercio con l'estero. Insieme alle competenze, le Regioni potranno anche trattenere il gettito fiscale, che non sarebbe più distribuito su base nazionale a seconda delle necessità collettive.

La proposta è stata presentata dal ministro Calderoli, fortemente voluta dalla Lega che, rendendosi conto di non essere riuscita nell'impresa di attecchire al Sud e nelle isole, ha deciso di tornare a puntare sul rafforzamento dell'elettorato del Nord. Un compromesso, dunque, interno ai giochi di potere tra i partiti di governo, i quali hanno deciso di fare fronte unico per salvaguardare gli interessi del Nord-Italia e porre finalmente fine alla questione settentrionale.

Eh sì, avete letto bene... **questione settentrionale.** Con l'autonomia differenziata le regioni del Nord-Italia rivendicano l'abolizione dei presunti privilegi dei Meridionali e dei siciliani, che da più di un secolo ormai vivono sulle spalle del laborioso Settennorte. Come non citare le parole di Giovanni Toti, governatore della Liguria: «togliete i soldi a chi non sa spenderli e dateli a noi». Dichiarazioni che lasciano pochi dubbi: l'applicazione dell'autonomia sarà funzionale all'arricchimento delle regioni già più ricche, portando a un crollo sociale ed economico delle regioni più povere e cristallizzando l'esistenza di cittadini di serie A e di serie B.

Invece di ridurre un divario che da decenni si promette di colmare, lo Stato italiano è in procinto di attuare una manovra che darà vita all'ennesimo attacco ai nostri danni.

Basta guardare alla proposta approvata dal Consiglio dei ministri. All'articolo 3 della riforma Calderoli si legge che «i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale e i relativi costi e fabbisogni



standard sono determinati con uno o più decreti del Presidente del Consiglio dei ministri». In parole povere, i Livelli Essenziali delle Prestazioni da garantire su tutto il territorio nazionale, previsti nella riforma del titolo V della Costituzione, così come i relativi Fabbisogni Standard - ovvero i costi necessari per attuare i LEP - saranno determinati dal Governo e non dal Parlamento, che ne risulterà estromesso. Saranno, perché al momento non sono stati ancora definiti, lasciando molte perplessità su quali saranno i diritti minimi garantiti in ogni regione.

Il tema dell'autonomia tocca in particolar modo la nostra terra - a Statuto Speciale più nelle parole che nei fatti - dove il gettito fiscale non viene trattenuto in toto dalla Regione, dove non esiste neanche più un ente di riscossione regionale, dove le tasse maturate qui vanno spesso a finire altrove. E dove, neanche a dirlo, già oggi le prestazioni riscontrate in molti servizi, come sanità e scuola, sono eccessivamente carenti. Gli ospedali vengono chiusi, le scuole accorpate, i servizi garantiti male e le strutture sono fatiscenti e pericolanti.

La priorità dello Stato italiano e dei partiti che fanno gli interessi delle regioni che, negli anni, si sono arricchite sulle nostre spalle, si conferma quella di proseguire sulla strada del furto di risorse e dello sfruttamento della Sicilia a vantaggio del Nord - alla faccia di qualsiasi «perequazione» e «appiattimento delle disuguaglianze territoriali» con cui tanto si riempiono la bocca i

leader politici da decenni.

Non esiste nessuna questione settentrionale: esiste, piuttosto, una “questione coloniale” che tocca terre come la Sicilia, da cui lo Stato continua a voler togliere senza mai dare nulla.

Tutto questo con il pieno appoggio del governo regionale, che si occupa solo di garantire gli interessi dello Stato italiano: il nostro Presidente della Regione Siciliana Schifani si è infatti dichiarato favorevole a questo disegno di legge.

Un doppio schiaffo quindi: il primo perché perderemo miliardi in servizi, già scadenti; il secondo perché la Sicilia ha già uno statuto di autonomia, ottenuto da un compromesso al ribasso e tristemente mai applicato.



Foto: convegno internazionale “Percorsi d'Indipendenza in Europa 2023 - dalle autonomie locali al raggiungimento di una reale autodeterminazione”



Foto: manifestazione contro l'autonomia differenziata nel 741° anniversario dalla Rivoluzione del Vespro, Palermo

LA SICILIA MIGRANTE: PRIMO INCONTRO DEL CICLO DI SEMINARI “LA SICILIA FUORI DI SÈ” CON GRAZIA MESSINA



Il Laboratorio Studentesco Autonomo ha avuto il piacere di presentare il primo incontro del ciclo di seminari “La Sicilia fuori di sé: emigrazione, storie, patrimoni”, organizzato in collaborazione con l'associazione Nun si parti, la redazione di Trinacria.info, il Museo delle Spartenze, la Fondazione Ignazio Buttitta e la rivista Studi Storici Siciliani. Attraverso sette incontri, il ciclo di seminari vuole attraversare la storia, dolorosa ma sempre attuale, dell'emigrazione dalla Sicilia, che da secoli coinvolge la nostra isola, analizzando e ragionando collettivamente sulle cause e sui

processi storici che hanno spinto e che spingono tutt'oggi tantissimi giovani, lavoratori e famiglie a cercare un futuro altrove, lontano dalla propria terra e dalle proprie radici.

Quello dell'emigrazione in Sicilia è infatti un fenomeno che attraversa le generazioni: l'hanno vissuto i nostri bisnonni, che si imbarcavano sulle navi dirette negli Stati Uniti per fuggire dalla miseria e inseguire l'american dream; l'hanno conosciuta le loro famiglie, che li salutavano al porto con il cuore in gola, consapevoli che, con ogni probabilità, non li avrebbero più riabbracciati. E lo viviamo, purtroppo, anche noi oggi, sin dagli anni dell'università. Nel tentativo di restituire un quadro quanto più ampio possibile rispetto a questo fenomeno, “La Sicilia fuori di sé” vuole soprattutto spingere a rivendicare la possibilità di una vita migliore qui, per sognare e costruire un futuro nel luogo in cui, per generazioni, ci è stato negato di restare.

Giovedì 23 marzo siamo stati in compagnia di Grazia Messina, ex docente, adesso direttrice della ricerca scientifica presso il Museo Etneo delle Migrazioni e collaboratrice della rivista Studi storici siciliani. Grazia Messina ha inaugurato il nostro primo incontro presentando il suo libro *La Sicilia migrante: l'emigrazione dall'area ionico-etnea tra Ottocento e Novecento*. L'incontro ha messo in

luce come il fenomeno dell'emigrazione di massa siciliana sia legato ad alcuni fattori fondamentali, primo tra tutti la sua estensione nella dimensione spazio-temporale. Infatti, già dall'Unità d'Italia si registra un volume di partenze significativo. Inizialmente considerato come un fenomeno temporaneo e quindi sottostimato, sarà oggetto delle prime misurazioni statistiche da parte delle istituzioni solo dal 1876.

Parliamo di un fenomeno la cui complessità attraversa tutti gli aspetti della vita umana, e si articola attraverso una rete di interconnessioni multisettoriali: un intreccio che va dal settore socio-antropologico al settore economico, da quello politico a quello giuridico, e ancora, all'aspetto etico e morale. C'è quindi da tener conto che nell'emigrazione vengono trascinati e coinvolti i valori di riferimento della propria comunità d'origine: è un bagaglio culturale quello che emigra. Non c'è dunque un settore dell'espressione umana che non si è confrontato con l'emigrazione. Da qui si comprende perché il processo è così importante per la storia della nostra terra e della nostra cultura. Grazia Messina ci dice che è proprio attraverso le fonti a disposizione che possiamo fare ciò. La metodologia storica ne offre diverse: abbiamo innanzitutto quelle statistiche, che

sono le più importanti perché permettono di avere un approccio oggettivo alla questione, misurando e dando oggettività al processo; ma non bastano. Vanno tenute in conto anche le fonti istituzionali, giuridiche, archivistiche, museali e orali. Tutte queste ci permettono di creare un quadro generale ma anche uno più dettagliato del fenomeno, per comprendere nel profondo la questione.

Eppure, l'emigrazione non è un fenomeno che si studia esclusivamente chiudendosi in archivio. È necessario consultare storie di famiglia, intervistare conoscenti, cercare di comprendere cosa questo fenomeno comporta da un punto di vista più personale e soggettivo. È proprio attraverso questo intreccio di storie di soggettività e di oggettività, che si può parlare di un vero e proprio patrimonio.

Con “La Sicilia Migrante” Grazia Messina ci restituisce la complessità dell'emigrazione siciliana, il cui percorso non è lineare e la cui troppa semplificazione non ci aiuterebbe a capire come invertire la rotta, facendo sì che i siciliani possano tornare ad avere diritto di restare nella propria terra.



f @nunsiparti

Prossimi incontri del ciclo di seminari nel mese di aprile:

Giovedì 20 aprile, dalle 17 alle 19

“La Sicilia fuori di sé: l'emigrazione interna ed europea 1945/1975”

a cura di Santo Lombino e Nicola Grato, del Museo delle Spartenze

Giovedì 27 aprile, dalle 17 alle 19

“Di cosa parliamo, quando parliamo di emigrazione?”

a cura di Michelangelo Ingrassia, docente presso l'Università degli Studi di Palermo

MENOMALE CHE IL PONTE C'É!

«Il ponte sullo stretto è legge». Si sono aperte così numerose testate giornalistiche la mattina del primo aprile, quando il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha emanato il decreto, apponendo la propria firma a un documento che chiarisce le finalità e la rilevanza di tale opera, non soltanto per l'Italia ma per tutta la comunità europea. Il documento, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana, riporta tali parole «Considerata, altresì, la straordinaria necessità ed

urgenza di emanare disposizioni volte a favorire la crescita e lo sviluppo e a dare impulso al sistema produttivo del Paese, mediante l'adozione di misure volte a stabilire un percorso accelerato per la realizzazione dell'intervento infrastrutturale sullo Stretto di Messina, ritenuto prioritario e di rilevanza strategica».

Ma la crescita e lo sviluppo di cui si parla comprenderà anche la Sicilia?

Il ponte sullo Stretto, si sa, è il sogno nel cassetto di tutti i

siciliani; per alcuni addirittura serpeggia nell'animo ancor prima dell'unità d'Italia. È la soluzione a tutti i mali che affliggono la nostra terra; una volta costruito, nessuno potrà fermare l'ascesa economica, sociale, politica e culturale della Sicilia.

Sì, forse è vero che le strade sono dissestate, che le autostrade spesso si riducono a una corsia, che le gallerie crollano, i ponti mancano di manutenzione e che i treni e gli autobus sono un po' vecchi: ma adesso costruiscono il ponte! Per quanto riguarda la

sanità, sì forse anche su questo ci sarebbe da ridere; è un po' scomodo aspettare un anno per una visita, dispiace che l'ospedale pubblico più vicino sia a decine di chilometri di distanza e che se ci arrivi vivo devi sperare di non uscirci morto: ma adesso costruiscono il ponte!

L'edilizia scolastica è un disastro, gli edifici crollano, non hanno riscaldamenti e spazi adeguati a ospitare tutti gli studenti; la dispersione scolastica raggiunge tassi tra i più alti d'Italia; le università non hanno abbastanza

fondi per garantire servizi e borse di studio: **ma adesso costruiscono il ponte!**

Manca il lavoro e quel poco che c'è è in nero, senza tutele, con contratti prevalentemente part-time, paghe bassissime, all'insegna dello sfruttamento e della precarietà: **ma adesso costruiscono il ponte!**

E quindi?

E quindi sarà più facile scappare via dalla Sicilia. Il ponte, insomma, serve a questo: ad attaccarci forzatamente alla penisola - dalla quale anche naturalmente ci allontaniamo - e spianare la strada ai cervelli e alle braccia in fuga. Non a risparmiare tempo, visto che le auto, i camion e i tir dovranno incolonnarsi, come adesso, o sostare per lunghe attese, come adesso, recuperando al massimo una ventina di minuti - ma il ponte indica la via. In Sicilia si nasce e dalla Sicilia si scappa, quanto prima - cosicché anche venti minuti diventano essenziali - ed ecco spiegata l'urgenza dell'opera. È un pensiero stupendo.

Di problemi all'ambiente non ce ne sarà nessuno. Anche perché

come dice Matteo Salvini «*la trota si rende conto che il ponte sta crollando e si sposta di 200 metri, poi torna a fare la trota*». E no, tranquilli, non crolla - Matteo ha il libro dei ponti, ha studiato anche questo. Ha detto alla terra di smettere di tremare e allo scirocco di soffiare da un'altra parte, mal che vada ci sono Scilla e Cariddi che lo terranno su; **se finisce male: Messina si ricostruisce per la terza volta, insieme al ponte.**

A dir la verità, a noi qualche dubbio sulla fattibilità e l'utilità del ponte è venuto. Soprattutto da quando a sostenere la costruzione dell'opera c'è Salvini, che se una dote ce l'ha è quella di non indovinarne mai neanche una. Figuriamoci quando si parla di Sicilia. **I siciliani lo sanno che di questa Italia non ne hanno mai fatto realmente parte, perché dovrebbero volersi legare a essa?** Più che il sogno nel cassetto, sarà l'ennesimo mostro nell'armadio, pronto a essere liberato a intervalli di tempo quasi costanti - per dire che ci pensano e c'è qualcosa in programma anche per noi. E questo sì che è un pensiero tremendo.



«IERI OSAVAMO LOTTA OGGI OSIAMO VINCERE» CALCIO E IDENTITÀ IN IRLANDA DEL NORD

Ci sono campi da calcio, club, derby e tifoserie la cui importanza travalica il mondo calcistico e acquista un peso politico e sociale. In Irlanda del Nord lo scontro non rimane circoscritto in quel rettangolo verde e non dura solo 90 minuti, ma coinvolge la vita di tutti i giorni. Le rivalità presenti sugli spalti riflettono infatti le divisioni interne alla società nordirlandese; i club unionisti, storicamente legati alla corona inglese, si contrappongono a quelli repubblicani, che rivendicano l'Unità della nazione irlandese e la liberazione dal dominio coloniale britannico.

L'esempio più famoso di questa contrapposizione lo troviamo a Glasgow, in Scozia, dove il derby si tramuta nello specchio della società.

L'Old firm, il "vecchio affare", mette di fronte Celtic e Rangers. Il Celtic F.C., fondato nell'East end della città, il quartiere proletario abitato dagli immigrati irlandesi in fuga dalla carestia, dall'oppressione britannica e dall'egemonia protestante. Il Rangers F.C., nato nel West End, che raccoglie l'identità culturale Scoto-Ulsteriana e protestante. Ad ogni derby cori, coreografie e simboli sugli spalti raccontano la storia della convivenza tra due comunità in costante scontro tra loro.

La città di Derry è il simbolo del

dualismo che la storia dell'Irlanda ha impresso sulle persone e sul territorio. A Derry, per i repubblicani irlandesi, o a Londonderry, per i lealisti, il fiume Foyle è un confine naturale che divide i quartieri in cui vivono le due comunità. Città a maggioranza repubblicana, lì nacquero i movimenti per i diritti civili e lì vennero più fortemente repressi durante l'evento forse più famoso ed emblematico della storia dei Troubles, il Bloody Sunday.

È proprio in questo contesto che nel 1928 nasce il Derry City F.C., squadra simbolo della comunità repubblicana e unica a giocare - a partire dagli anni Ottanta - nel campionato irlandese e non in quello dell'Irlanda del Nord. La sua storia, come quella della comunità a cui appartiene, è una storia di repressione e rivolta, che rispecchia la gestione politica, sociale e amministrativa delle sei contee nordirlandesi.

Così, quando nel 1965 il Derry City divenne campione d'Irlanda del Nord, la discriminazione, la povertà e le difficoltà di tutti i giorni scomparvero per un istante: la comunità repubblicana aveva prevalso sul mondo unionista, dando a quella vittoria un significato ben più alto di una semplice soddisfazione in ambito sportivo. Il Derry City era la prima squadra a vincere un campionato dopo la scomparsa del Belfast

Celtic, sciolto a causa dell'insostenibilità delle violenze subite da parte delle tifoserie avversarie, lasciando la città di Belfast e la comunità repubblicana tutta senza un club di riferimento. Ma la storia calcistica nordirlandese ci racconta che le realtà legate ad ambienti repubblicani, una volta in auge, iniziarono ad avere seri e grossi problemi.

Approdati alla coppa dei campioni nello stesso anno, la federazione nordirlandese dichiarò lo stadio del club, il Brandywell, non idoneo alle competizioni europee, impedendo al Derry City F.C. di giocare la gara di ritorno in casa. Un veto ingiusto e ingiustificato, che causò la squalifica d'ufficio della squadra dalla Coppa dei Campioni. Il calcio fece da specchio e da preludio ai turbolenti eventi della storia. La violenza fu "amministrativa" negli stadi così come "amministrativa" era la violenza tramite la quale la comunità repubblicana irlandese veniva esclusa dalla vita sociale dello Stato. Mentre ogni partita disputata contro club legati ad ambienti unionisti divenne innesco di disordini e violenze inaudite protette dalle forze di polizia, il Derry City veniva accusato di favoreggiamento e accostato all'esercito repubblicano irlandese. Il Brandywell venne etichettato come zona pericolosa per club e

sostenitori unionisti e dichiarato dunque inutilizzabile per disputare le partite, mentre gli stadi collocati in aree unioniste non subirono alcuna misura cautelativa o restrittiva. Il 1972, l'anno del Bloody Sunday, segnò anche la fine del Derry City F.C. come entità calcistica nordirlandese. La società non riusciva infatti più a mantenere i costi delle trasferte continue a causa dell'impossibilità di utilizzare il suo stadio, e anche le tifoserie si erano stancate di doversi recare fuori porta per ogni partita, facendo calare incredibilmente gli introiti della società.

Quella del Derry City è una storia di repressione, ma anche di rivolta.

La società, dopo 13 richieste di riammissione al campionato nordirlandese andate a vuoto, indirizzò le proprie speranze nella lega calcistica irlandese, facendovi il proprio ingresso nel 1985.

Anche in questo caso, l'ingresso nella League of Ireland era qualcosa in più di una conquista calcistica: il Derry City F.C. aveva sconfitto la federazione calcistica dell'Irlanda del Nord, rivoltandosi al volere dell'establishment di Belfast e riscattandosi dal ruolo minoritario al quale il calcio nordirlandese voleva rilegare il club.

Una storia quindi di calcio, repressione e rivolta, che ci racconta come in Irlanda del Nord la vera battaglia non dura solo 90 minuti, non è solo su un campo da calcio, ma continuerà fino alla pacificazione tra le due comunità e la fine dell'oppressione coloniale inglese.

Per saperne di più si invita alla lettura di "Derry City F.C. - calcio, repressione e rivolta" di Gianluca Cettineo ed edito da Urbone Publishing, dal quale è stato tratto questo articolo.

I MOVIMENTI STUDENTESCHI IN SICILIA

#4 - L'ONDA ANOMALA

Il più grande movimento studentesco che ha attraversato i primi anni di questo millennio e che vogliamo ricordare in questo numero è l'Onda Anomala. Un movimento che si è posto contro la svendita e il de-finanziamento programmatico dell'istruzione pubblica, sia da parte dei licei che delle università, e che ha avuto la forza di imporsi al grido di "noi la crisi non la paghiamo", dando con forza una risposta alla crisi finanziaria del 2007 - 2008.

Iniziato durante l'autunno del 2008, l'arrivo dell'onda di proteste è legata all'approvazione dei decreti-legge n° 112/2008 e n° 137/2008, adottati durante l'estate dello stesso anno e in un secondo momento convertiti in legge. Il decreto-legge proposto sotto il **Governo Berlusconi IV**, oltre a ridurre fortemente il Fondo per il Finanziamento Ordinario, ha dato origine a una serie di conseguenze che oggi vengono ricordate come parte della più ampia Riforma Gelmini.

Gli effetti e le motivazioni dei cambiamenti prossimi alla legge non erano né pochi né di poco conto, colpevoli di attaccare tutti i gradi del sapere: dalle scuole primarie, dove era stato reintrodotta il maestro unico, con orario di 24 ore settimanali di

lezione e la valutazione numerica decimale e da un giudizio sul livello raggiunto dall'alunno, anche nelle scuole medie, così come nelle elementari, si reintroduce la valutazione numerica decimale, con voti da zero a dieci.

Le scuole superiori sono state quelle più colpite dalla riforma: per tutte le scuole secondarie di secondo grado è stato potenziato l'insegnamento della lingua e letteratura inglese e delle materie scientifiche ed il **voto di condotta** è tornato a fare media. Ma la più grande novità ha riguardato il riordino degli indirizzi dei licei, degli istituti tecnici e di quelli professionali: **da oltre 750 licei esistenti si è passati a soli 20 indirizzi**; gli istituti magistrali sono stati assimilati dal liceo delle scienze umane, simile alla sorte che è toccata agli istituti tecnici, che sono passati così dai 10 settori con i 39 indirizzi a 2 settori con 11 indirizzi, mentre i 5 settori con 27 indirizzi degli istituti professionali sono passati a soli due settori da 6 indirizzi dopo la riforma.

Per quanto riguarda l'università, i decreti-legge del 2008 hanno introdotto nuovi criteri di accesso alle scuole di specializzazione post-laurea in medicina, hanno determinato gli allora inesistenti requisiti necessari dei corsi di studi, provocando il conseguente **ridimensionamento dei corsi**



universitari, eliminando corsi di laurea che differivano per un numero irrisorio di esami e che avevano meno di 10 iscritti per anno.

Dall'annuncio della riforma, le manifestazioni e le contestazioni degli studenti ebbero portata tanto ampia quanto il peso dei decreti legge. Al centro del dissenso c'erano soprattutto il limite imposto dal tetto di spesa scolastico ed i conseguenti **tagli alla spesa scuola** che avrebbe comportato, l'introduzione dei bonus produttività per gli studenti e del maestro unico nelle scuole elementari. Uno dei punti dell'obiezione metteva in luce che le leggi in questione violavano, nella lettera e nella sostanza, la

Costituzione Italiana, e più precisamente gli Articoli 3, 9, 33 e 34; ad essere messo in evidenza è stata anche la **scomparsa di numerosi posti di lavoro, l'abbassamento di qualità delle istituzioni della formazione** che sarebbero state subordinate a consigli d'amministrazione con partecipazione di privati e secondo le logiche di mercato, con il conseguente **aumento delle tasse universitarie**, rendendo così l'Università inaccessibile a chi non poteva permetterselo.

Nella maggior parte dei casi, le proteste non si sono limitate agli studenti ma hanno coinvolto anche altre categorie socialmente colpite dai decreti: **il personale tecnico-amministrativo, i ricercatori, i professori.**

APPUNTAMENTI DI APRILE:

Martedì 18 aprile, ore 15:30

Aula C3, via Archirafi 20

Climate change e incendi:

il ruolo dell'acqua sulla Terra

a cura di *Francesco Parello*, docente presso l'Università degli Studi di Palermo

Mercoledì 26 aprile, ore 17

Edificio 12, viale delle Scienze

Presentazione del libro "Per la critica della libertà"

con l'autore *Gigi Roggero*, ricercatore militante di Bologna

Giovedì 27 aprile, ore 15:30

Aula C3, via Archirafi 20

Crisi climatica e sistema agroalimentare globale: trasformazione i conflitti nell'agro industria

a cura di *Francesco Parello*, docente presso l'Università degli Studi di Palermo



DOVE TROVARCI?

SEGUICI SUI SOCIAL



Laboratorio Studentesco
Autonomo - unipa

@laboratoriostudentescoautonomo

UNISCITI AL GRUPPO TELEGRAM

